

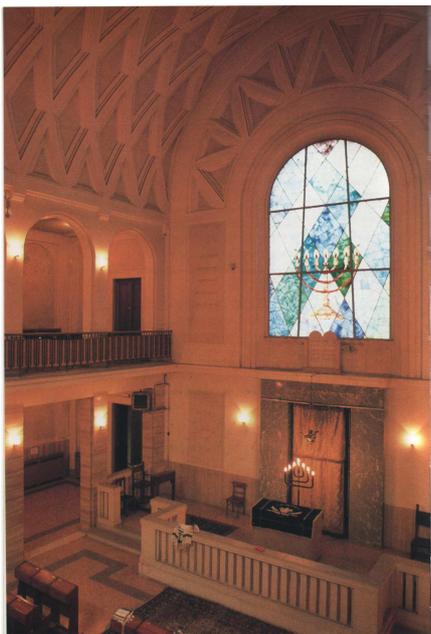
Il rabbino



Il rabbino (o rav in ebraico) è una guida spirituale ed un'autorità in materia di legge ebraica. Possiede una certa conoscenza, un giudizio e ha un ruolo di arbitrio e di consigliere. Il rabbino non ha un ruolo specifico nella liturgia sinagogale. Svolge i suoi studi in una scuola rabbinica ("yeshiva" o università ebraica) e riceve l'ordinazione da un altro rabbino che lo giudica pronto. Può essere legato ad una comunità, consacrarsi totalmente all'insegnamento o compiere le due funzioni insieme. Le sue attività sono diverse e si adattano a secondo del tipo e della taglia della comunità e dell'ambiente: organizzazione del culto, controllo della macellazione rituale, predicazione,

insegnamento, presidenza del tribunale rabbinico (che si pronuncia inoltre sulle questioni di statuto personale come l'identità ebraica, il divorzio, la conversione).

La sinagoga



La sinagoga è un luogo ebraico di preghiere ed è anche il luogo di incontro e di studio, ciò che ne fa il centro della vita della comunità. In questo senso sostituisce il Tempio.

L'Arca dove vengono conservati i rotoli della Torah è ubicata contro il muro, generalmente in direzione di Gerusalemme e indica la direzione della preghiera. E' spesso decorata da una tenda ricamata.

Vicino all'Arca si trova la luce eterna, spesso rappresentata con un candelabro a sette rami ("menorah") o da una lampada, simbolo dell'eternità divina.

Le sinagoghe sono aperte ad ogni persona che desidera visitarle o assistere ad una funzione religiosa qualsiasi sia la sua religione.

Il Talmud



Accanto alla Torah, la legge scritta, c'è il Talmud, la legge orale. Per paura che questa legge si perdesse nell'oblio, alcuni rabbini hanno intrapreso di metterla per iscritto, quello che si sarebbe chiamato la "Mishnah" (ripetizione).

La Mishnah è un insieme immenso di decisioni giuridiche e di leggi che toccano a tutti i campi. La “Gemara” (completamento) è una spiegazione della Mishnah e una raccolta di discussioni e di controversi tra saggi a proposito di leggi, di filosofia, della vita quotidiana, delle scienze, della morale...

E’ il fondamento dell’ autorità delle leggi e delle tradizioni ebraiche che furono accumulate durante sette secoli, dal – 200 fino al + 500. Mishnah e Gemara formano il Talmud, il libro più importante della tradizione orale per il giudaismo.

Non è un’ opera finita ma un resoconto di dibattiti e di parole di intellettuali che danno un insegnamento ai lettori.

L’ originalità del Talmud è soprattutto il suo approccio e il suo modo di dibattere di soggetti diversi: nessuna distinzione tra domande importanti e soggetti minori, mantenimento di controverse aperte, molteplicità dei sensi per ogni versetto, ogni parola, ogni lettera. Tipicamente, una pagina del Talmud comporta diversi “quadrati” che sono vari commenti e dibattiti.

Si distinguono due Talmud: il Talmud babilonese e il Talmud di Gerusalemme. Il primo, molto voluminoso, è stato redatto e messo in forma al V secolo a Babilona. Il secondo è stato redatto in Israele nella scuola talmudica (“yeshiva”) di Gerusalemme.

Il Talmud è quindi una messa per iscritto della legge orale come si è sviluppata su un periodo di sette secoli. Ha un’ influenza primordiale sulla pratica religiosa ebraica attraverso i secoli. Oggi, lo studio del Talmud rimane l’ occupazione principale nelle scuole talmudiche (yeshivot) attraverso il mondo.

I Dieci Comandamenti

Sono trascorsi circa 3200 anni dalla promulgazione del Decalogo dalla consegna della Torah. Oggi la Bibbia è divenuto patrimonio comune di molti popoli, libro sacro anche per i cristiani e i musulmani.

Cosa ci insegna?

Il Decalogo è scritto su due tavole che hanno la medesima valenza: la prima insegna i doveri dell’ uomo verso Dio, la seconda quelli verso gli uomini, creature di Dio.



Il comandamento “non pronunciare il nome di Dio invano”, non limita soltanto l’ uso del nome stesso sia per usi impropri, sia, peggio ancora, per la bestemmia, ma insegna soprattutto a non compiere atti immorali in nome di Dio: il falso giuramento, la falsa testimonianza sulla sacra Bibbia, significano pronunciare il nome di Dio invano. Combattere guerre che arbitrariamente e contro ogni logica, vengono dichiarate sante e condotte in nome di quel Dio che ci ha insegnato: “non uccidere”, è blasfemo. Non attraverso la guerra e le imposizioni si ottiene il ritorno a Dio, ma attraverso l’ insegnamento e l’ attuazione di una società più giusta e rispettosa dei diritti e della cultura degli altri.

Può sembrare strano che il comandamento “onora tuo padre e tua madre”, il quinto nella Torah, sia inserito fra quelli che regolano i rapporti fra gli uomini e Dio. Ma la procreazione è un atto sacro in cui sono il padre e la madre che creano la nuova vita, ma è Dio stesso che partecipa all’ opera dei genitori trasmettendo al nascituro il suo spirito divino, quello di cui ogni essere umano è dotato.

Quando leggiamo “non uccidere” dobbiamo approfondire il concetto che abbraccia molteplici sfumature: si può togliere la vita a un uomo non soltanto uccidendolo in modo cruento. Come è scritto in Lv 19, 16: “non diffonderai calunnie sul tuo popolo né attesterai il falso a danno della vita del tuo prossimo”. Calunniare, spargere false notizie e tendenziose, colpire e distruggere moralmente una persona o un popolo, equivale in molti casi a togliergli la vita stessa.

“Non desiderare” è apparentemente uno strano comando: a chi non è capitato di desiderare qualcosa che appartiene ad altri? Ma quante volte, particolarmente in questo secolo di consumismo in cui tutti desiderano tutto ma non sempre si possono permettere tutto, il desiderio e l’invidia hanno finito col trasformarsi in un’ossessione? E l’invidia è un male che finisce col distruggere sia chi la prova, sia chi ne è destinatario, ed è spesso la premessa e la promotrice di colpe assai più gravi. I comandamenti sono di fatto il compendio di tutto quanto la Torah ci insegna. E la Torah potrebbe anche essere riassunta in tre parole: amore, giustizia, insegnamento.

Fonte: Le pietre del tempo, il popolo ebraico e le sue feste di Clara ed Elia Kopciowski

I dieci comandamenti:

1. Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me.
2. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.
3. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.
4. Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.
5. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dá il Signore, tuo Dio.
6. Non uccidere.
7. Non commettere adulterio.
8. Non rubare.
9. Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
10. Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo".

(Esodo 20:1-14 e Deuteronomio 5:6-21)

Gli agiografi

La terza parte della Bibbia, “le scritture sante” (“ketoubim”) comporta una serie di opere storiche e poetiche scritte a diverse epoche: i Salmi, i Proverbi, il Libro di Giobbe, Il Cantico dei Cantici, il Libro di Rut, il libro delle Lamentazioni, l’Ecclesiasta, il Libro di Ester, il Libro di Daniele, il Libro d’Esdra, il Libro di Neemia e le Cronache (I e II).

I profeti

La seconda parte della Bibbia ebraica si chiama “Profeti” (“Neviim” in ebraico). Comporta da un lato dei primi profeti (Giosué, Giudici, Samuele I e II, Re I e II) che sono i libri storici che contengono le biografie e dall’altro gli ultimi profeti che sono i monumenti letterari di un’attività profetica sviluppata tra il VIII e il V secolo prima dell’era cristiana. Quest’ultimo gruppo include i tre grandi profeti, che sono Isaia, Geremia, Ezechiele ma anche Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia).

Le scritture profetiche contengono inoltre delle esortazioni, arringhe, predizioni, visioni che possono essere delle messe in guardia di un castigo avvenire, degli annunci di consolazione e di liberazione o delle denunce di peccati. Il profeta biblico è il portavoce di Dio verso la comunità non solo ebraica ma anche umana.

La Torah



La parola “Torah” significa “insegnamento” in ebraico e designa il Pentateuco, cioè i primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio. Ci sono 5.888 versi e 79.976 parole nella Torah. Secondo la tradizione, la Torah è stata data al popolo di Israele sul Monte Sinai. Contiene le leggi e i comandamenti insieme con la storia d’Israele dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè, prima dell’ingresso del popolo d’Israele in Terra Promessa.

Il primo libro, la Genesi (Bereshit: "In principio..."), racconta la storia dell’Uomo, dalla creazione alla vita di Giuseppe e il suo soggiorno in Egitto. Il secondo libro, l’Esodo (Shemot: "Nomi"), racconta la schiavitù del popolo d’Israele e la sua uscita d’Egitto. Il terzo libro, il Levitico (Vayikra: "Ed egli chiamò..."), tratta del culto. Il quarto libro, i Numeri (Bamidbar: "Nel deserto"), racconta la storia delle prove e delle rivolte degli Ebrei nel deserto. Il quinto libro, il Deuteronomio (devarim: "Parole"), riassume le leggi ebraiche e presenta le ultime raccomandazioni di Mosè che muore prima dell’ingresso degli Ebrei in Terra promessa.

Secondo André Chouraqui, “il messaggio centrale della Torah risiede nel monoteismo etico che gli Ebrei furono i primi a divulgare. L’adorazione di un Dio unico, giusto, invisibile, creatore del cielo e della terra, implicava il rifiuto da parte dei Benéi (figli) d’Israele, di tutti gli idoli adorati dalle

nazioni, di qualsiasi forma di paganesimo”. Lo studio della Torah è un obbligo religioso: il suo contenuto e la sua esegesi fanno parte dei fondamenti del giudaismo.

La Torah è scritta a mano su una lunga pergamena attaccata di seguito su due aste di legno provviste di manici. I rotoli della Torah (o “Séfèr Torah” in ebraico) sono dopo ricoperti di un tessuto in velluto (nella tradizione ashkenazita) o rinchiusi in un cofanetto con due porte (nella tradizione sefardita). In cima alle aste sono attaccati ornamenti metallici (“rimonim”) che sono circondati da una corona (“kètèr”). Ci si attacca anche la “mano” (“yad”) che serve di indice per leggere il testo. La Torah è letta alla sinagoga il lunedì, il giovedì, lo Shabbat, i giorni di festa, il primo giorno del mese e i giorni di digiuno.

L’insieme della Torah viene letto in un anno, il ciclo finisce e ricomincia durante la festa di Simhat Torah. Ogni volta che la lettura della Torah ha luogo nella sinagoga, i fedeli si tengono in piedi mentre vengono usciti i rotoli dall’Arca e vengono portati in processione prima di venire alla Teba (scrivania) per la lettura. Dei fedeli sono chiamati individualmente a “salire alla Torah” (“aliya”), cioè per affermare che il testo letto è frutto della Rivelazione divina. Una volta finita la lettura, vengono rivestiti i rotoli e viene fatta una nuova processione prima di rimettere la Torah nell’Arca.

Di Rav Alberto Sermoneta

Nel libro di Bereshit, al capitolo 26 versetto 17, troviamo narrato un episodio in cui il Patriarca Isacco, riprende un’opera di suo padre Abramo dopo essersi conteso con i Filistei, dei pozzi scavati da suo padre.

Nel testo troviamo scritto: “... e tutti i pozzi che avevano scavato i servi di suo padre Abramo, li avevano chiusi i Filistei riempiendoli con la terra”. Nel brano precedente a questo appena citato, troviamo narrato che i Filistei, sudditi di Avimelekh, rubavano acqua dai pozzi riempiendoli di terra in modo da causare un grosso danno ai loro nemici nel caso in cui avessero bisogno di acqua.

Isacco tornò a scavare quei pozzi chiamandoli con lo stesso nome con cui li aveva chiamati suo padre.

Questo brano viene ad insegnarci che un uomo ha il dovere di comportarsi allo stesso modo dei suoi avi, senza mai allontanarsi dal loro modo di fare, proprio come fece il Patriarca Isacco.

E’ fondamentale secondo l’insegnamento dei nostri Maestri, per il bene della nostra identità, non allontanarsi mai dalle tradizioni e dagli usi dei nostri avi.

Nello Shulchan ‘Arukh (joreh de’ah 366-4), codice massimo della normativa ebraica tutt’ora accettato e studiato da tutti gli Ebrei del mondo, troviamo un imperativo assai forte che suona con le parole: Minhag avotenu Torah hi, “ l’usanza dei nostri padri è legge”. Questo insegnamento, viene a testimoniare quanto il minhag, sia fondamentale anche per l’osservanza della normativa- la halakhà.

Il minhag è qualcosa che apparentemente è diverso dalla halakhà, la quale è concepita come qualcosa avente una forza particolare e vincolante nella società ebraica, tanto da essere considerata la funzione della vita ebraica.

Il minhag invece è l’espressione del modo comportamentale per osservare e mettere in pratica una determinata halakhà.

Esso può subire dei cambiamenti da paese a paese, e può persino contribuire al cambiamento di modo di osservanza di una determinata halakhà; addirittura secondo quella che è una opinione

Talmudica, esso in alcuni casi, ha la forza di annullare una halakhà (Talmud di Gerusalemme: bavà metzi' à pag. 87 halakhà A)

Il minhag, nasce dalla vita o dalla condizione, o dalle usanze degli ebrei in un determinato luogo della Terra, o addirittura per influenza dei Rabbini del luogo, che operano in una comunità secondo il loro sistema o le necessità di quel luogo. Si possono così trovare minhagim diversi da comunità a comunità anche vicine fra loro.

I maestri del Talmud hanno decretato che: “nei luoghi dove vi è l’uso di agire in un determinato modo nell’osservare la halakhà, lo si continui a fare, senza mai cambiare l’uso che vige in quel luogo”.

E’ attribuita ad un Maestro del Talmud (bavà mezi' à 86 b) Rabbì Tanchum ben Chanilai, la massima che sostiene che mai nessun uomo cambi il minhag del luogo, in quanto fu così a proposito dei tre Angeli che si presentarono ad Abramo, si mostrarono come se stessero mangiando e bevendo, rispettando l’uso degli uomini, mentre Mosè che salì in cielo al cospetto divino, stette senza mangiare e bere per quaranta giorni e quaranta notti, proprio come si usa in quel Luogo.

Il minhag, quindi proprio per ciò che si citava sopra, non si cambia per alcun motivo, anche se esso è in contrasto con le regole della halakhà, per non trasgredire ciò che i Maestri di Israele insegnano, ossia di non parlare di cose fatte dai Maestri antichi.

Nel Talmud (T.B. berakhot 45 a; Pesachin 66 a), si insegna che qualora vi fosse un dubbio sull’interpretazione di un regola, si era soliti dire: “esci e guarda come la gente si comporta”.

Il Pachad Izchak enciclopedia della normativa ebraica, di Isacco Lampronti (Ferrara), sostiene che la forza del minhag è tanta, da arrivare persino a radicare la halakhà.

Esistono dei minhagim che riguardano particolarmente le donne, durante il corso dell’anno inerenti i loro lavori specifici quali:

1) non fare alcun tipo di lavoro all’uscita del sabato, tanto da proseguire l’atmosfera sabbatica, anche dopo la sua fine. Di questo uso, descritto nel MAGHEN AVRAHAM par. 299- 15 e riportato a nome di AVUDHARAM, si ritrovano tuttora testimonianze in alcune comunità .

Nella Comunità Ebraica romana, ad esempio è ancora in uso non lavorare (cucire, stirare, ecc.) per tutta la durata del giorno, anche dopo l’uscita del sabato e per distinguerlo da un comune lavoro muliebre, si usava cucire di mozzaè shabbat, i tachrichim, ossia quella sorta di tuniche di lino, che servono a vestire i defunti, prima della loro sepoltura. Per questo motivo, l’astensione dal lavorare all’uscita del sabato, sarebbe considerato un segno scaramantico di buon augurio.

2) non fare alcun tipo di lavoro nel capo mese.

3) non fare alcun tipo di lavoro dal momento in cui avviene il conteggio dell’omer; cioè dal momento in cui si recita la benedizione per tutta la notte. Questo per tutto il periodo di quarantanove giorni.

4) non fare alcun lavoro nel periodo in cui i lumi di Chanuccà sono accesi.

Come sono esistiti Maestri che hanno difeso il minhag e la sua rigida osservanza, così ve ne sono stati altri che hanno cercato in tutti i modi di annullare la propria esistenza, denigrandoli e criticandoli in ogni modo.

Rabbenu Tam, famoso maestro e commentatore talmudico, si dilunga molto sull’importanza o meno dei minhagim e arriva alla conclusione, sostenendo che essi sono del tutto dannosi all’osservanza dei precetti.

Egli sostiene che anagrammando la parola M I N H A G ne deriverebbe da essa G H (e) I N A M che secondo una tradizione della mistica ebraica, sarebbe il luogo dove le anime dei peccatori, scendono dopo la morte.

Attraverso questa interpretazione, egli non dà spazio alla sua esistenza, decretando che la loro osservanza non può altro che essere dannosa.

La maggior parte dei Maestri, invece sostiene che il minhag in generale non è altri che la forma più elegante per trasmettere la cultura del popolo ebraico ai posteri e che, nonostante la Diaspora, ha saputo mantenersi attaccato alle proprie tradizioni di vita, legate saldamente alla Torà, ma che hanno assunto uno stile più consono ai luoghi della loro residenza diasporica.

Più è antica la presenza ebraica in una comunità, più la qualità e la quantità dei minhagim è alta. Più una comunità è attaccata ai propri minhagim, meno rischio si corre di assimilazione e di estinzione.

Da tutto ciò si evince che il minhag è la consuetudine della collettività ebraica, sia in Israele che nel resto del mondo; che trova la sua origine nella halachà e nella letteratura talmudica e che, pur distinguendo gli usi di una comunità dall'altra, ha mantenuto e tuttora mantiene vivo lo spirito che caratterizza il popolo ebraico.

Il ciclo della vita

Il ciclo della vita ebraica si decompone in:

- la nascita (MILA' e PIDION HA-BEN per i maschi, ZEVED HA-BA per le femmine)
- la BAR MITZWÀ (per i maschi), la BAT MITZWÀ (per le femmine)
- il matrimonio
- il lutto
- l'anniversario

LA MILÀ

La milà (circoncisione) non è un atto operatorio qualsiasi, ma la consacrazione del patto stabilito tra il popolo d'Israele e Dio fin dai tempi di Abramo. E' mitzwà sottoporre alla milà un bambino nell'ottavo giorno dalla nascita, anche se tale giorno cade di Shabbat, di Festa Solenne e di Kippur. La milà potrà essere rinviata solo per motivi di salute del neonato. Le milot rinviate e quelle dei bambini nati con parto cesareo non hanno luogo di Shabbat e nei giorni festivi. Per saperne di più sulla circoncisione, leggere qui.

IL PIDION HA-BEN

Il figlio primogenito, veniva dedicato, come una primizia, al servizio del Tempio ed al Sommo Sacerdote, che ne era considerato il legittimo proprietario. Quando il bambino aveva compiuto il primo mese, i genitori avevano il dovere di riscattarlo dalle mani del sacerdote versando una somma pari al valore di "cinque sicli" (circa 100 grammi d'argento). La cerimonia del Pidion ha-ben,

riscatto del figlio o “scompro”, secondo la popolare definizione romana, è compiuta da un Cohen, in quanto diretto discendente del sacerdote Aronne.

LO ZEVED HA-BA

Quando nasce una bambina si procede all'apposizione del nome alla neonata ed alla sua benedizione con la cerimonia dello zaved ha-bat (dono della figlia). Questa cerimonia può aver luogo tanto in casa quanto al Tempio.

IL BAR MITZWÀ

Il giovane ebreo che raggiunge l'età di 13 anni in data ebraica, assume la responsabilità dell'osservanza delle mitzwot e si chiama appunto per questo Bar Mitzwà (letteralmente figlio del precetto, cioè obbligato all'esecuzione dei precetti). Alla cerimonia del Bar Mitzwà saranno ammessi soltanto coloro che, dopo aver sostenuto un esame alla presenza del Rabbino Capo o di un altro Rabbino da lui delegato, avranno dimostrato di essere seriamente preparati sul programma richiesto. Indipendentemente da questo, l'obbligo di mettere in pratica le mitzwot diviene fattuale con il compimento del tredicesimo anno. I candidati all'esame dovranno essere forniti di: Tallet, Tefillin, Chomash (Pentateuco) e Siddur tefillà. La cerimonia del Bar Mitzwà, se rimandata per motivi gravi, non può essere celebrata di Shabbat Teshuvà (26 settembre 2009) né nelle settimane fra il 17 di Tammuz e il 9 di Av (29 giugno 2010 - 20 luglio 2010).

IL BAT MITZWÀ

Per le ragazze l'obbligo di osservare le mizwot inizia a 12 anni compiuti; anche le ragazze debbono arrivare alla cerimonia del Bat Mitzwà con un'adeguata preparazione, sostenendo un esame analogo a quello dei ragazzi. La donna è tenuta ad osservare le mizwot con un impegno non inferiore a quello dell'uomo.

IL MATRIMONIO



Il matrimonio è uno dei doveri più importanti; questo precetto ristabilisce l'unità originaria di Adamo che conteneva in sé il principio maschile e quello femminile e provvede alla continuità del popolo ebraico, attraverso la procreazione. 1. Quando due persone decidono di sposarsi, devono presentarsi all'Ufficio Rabbिनico che provvederà a comunicare tutte le azioni necessarie per stabilire la data delle nozze e per porre le basi per la fondazione di una casa e di una famiglia ebraica. In questa fase preparatoria del matrimonio gli sposi frequenteranno dei corsi organizzati dalla comunità che li informeranno su: il significato del matrimonio; il diritto matrimoniale ebraico; la kasherut; l'osservanza del sabato e delle feste; l'insegnamento

della Torà ai figli; le norme della Taharat ha-mishpachà (rapporti coniugali); la mitzwà della tzedaqà (l'aiuto ai bisognosi). Tali norme contribuiscono a creare quell'atmosfera di qedushà (santità) che rendono solida la famiglia ebraica e le assicurano la felicità e la benedizione divina. All'atto delle pubblicazioni gli sposi dovranno dichiarare che intendono celebrare le nozze presso il Tempio Maggiore di Roma o in altro luogo e dovranno consegnare all'Ufficio di Stato Civile del Comune, oltre ai certificati richiesti dalla legge (nascita, cittadinanza, stato libero), una richiesta dell'Ufficio Rabbिनico, che potrà essere ritirata presso il medesimo. Le pubblicazioni non si debbono fare di Sabato, né di giorno di festa ebraica.

2. Fissata la data delle nozze, ottenuto il nulla osta da parte dell'Ufficiale di Stato Civile del Comune, gli sposi si resenteranno all'Amministrazione della Comunità e all'Ufficio Rabbinico per consegnare tali documenti e per fornire i nomi ebraici propri e dei genitori, necessari per la scrittura della Ketubà (contratto matrimoniale).

3. La sposa prenderà accordi per fare la Tevilà (bagno rituale) nel Miqwè. Il Miqwè è una vasca contenente acqua di fonte o acqua venuta a contatto con acqua di fonte o acqua piovana, costruita secondo determinate norme. Per essere conforme alle regole, Tevilà deve essere fatta solo nel miqwè (o in acqua di fonte, acqua piovana, mare etc). La Tevilà può essere fatto solo quando siano trascorsi almeno sette giorni dalla fine del periodo mestruale. Durante la Tevilà, la donna dovrà curare di non avere indosso anelli o forcine, lacca sulle unghie, rossetto o qualunque altra cosa che impedisca il contatto con l'acqua; durante l'immersione la bocca deve essere chiusa ma non errata. La Tevilà dovrà essere effettuata prima del matrimonio. Secondo la Torà, la vita sessuale è parte fondamentale dell'esistenza e rientra nel progetto della creazione. Scopo dei rapporti sessuali, accanto alla procreazione, è anche quello di creare una vita di coppia armoniosa. Trascorsi sette giorni dalla constatazione della totale assenza di perdite di sangue, la donna si immerge nel miqwè. Il rispetto di queste regole ha, tra le altre conseguenze, il fatto che astenendosi per almeno dodici giorni al mese dall'avere rapporti sessuali, i coniugi sono indotti fin dall'inizio ad impostare il matrimonio su altre forme di dialogo e comunicazione. Dopo ogni Tevilà si ha così un rinnovamento dei rapporti con una riscoperta continua del proprio partner, cosa che contribuisce ad impedire che il rapporto possa inaridirsi. La Tevilà - eccetto quella che si deve fare prima del matrimonio e che può essere fatta di giorno - va fatta di sera dopo il tramonto, all'uscita delle stelle. La donna, prima dell'immersione, deve essere perfettamente pulita. Il testo sulle norme della Tevilà può essere richiesto all'addetta al Mikvé.

4. Nel caso in cui uno degli sposi non sia iscritto alla Comunità di Roma, dovrà essere presentato all'Ufficio Rabbinico un certificato della Comunità di provenienza che attesti la sua regolare posizione ebraica e che contenga il nulla osta alla celebrazione del matrimonio secondo il rito ebraico.

5. E' uso che i genitori degli sposi e lo sposo salgano alla lettura della Torà il Sabato precedente il giorno del matrimonio.

6. Prima della lettura della Ketubà, lo sposo consegnerà al Rabbino celebrante l'anello che intende dare alla sposa da lui stesso acquistato. Non è uso ebraico lo scambio degli anelli. Il Cohen è sottoposto ad alcune limitazioni nella scelta della sposa (ad esempio: non può sposare né una divorziata, né una proselita).

Il matrimonio non si celebra nei seguenti giorni:

di Sabato; nelle Feste solenni e mezze feste; nei digiuni; nei giorni che vanno da Rosh ha-Shanà a Simchat Torà; durante una parte dei giorni dell'Omer (dal 1 al 18 Jiar) e in quelli che vanno dal 17 di Tammuz al 9 di Av.

L'AVELUT (Lutto)

1. Quando una persona entra in agonia, sarà cura dei familiari recitare le preghiere prescritte prima del decesso. I familiari possono chiedere l'assistenza di un Rabbino. L'Ufficio Rabbinico è a disposizione per consultazione e assistenza 24 ore su 24. Tel 051 232066 o 051 227931.

2. Avvenuto il decesso, i parenti che si trovano presso il morto, (genitori, figli, fratelli, coniuge) dovranno fare la Kerià, che consiste nella lacerazione delle vesti dalla parte sinistra in corrispondenza del cuore, pronunciando ognuno la formula "Baruch ... Dayan Ha Emet" (Benedetto ...il Giudice di Verità).

Se è presente un Rabbino sarà suo compito aiutare i familiari a provvedere a questa triste cerimonia. E' possibile altrimenti fare la Kerià al cimitero subito dopo la sepoltura. Gli abiti con la Kerià dovranno essere tenuti fino al termine del 7° giorno di Avelut (Shiv'à).

Il decesso deve essere subito notificato alla Comunità (Tel. 051 232066).

3. La salma dovrà essere coperta, avvolta in un lenzuolo e deposta a terra. Si accenderanno delle candele attorno alla salma ed un lume che dovrà ardere ininterrottamente fino al compimento del 7° giorno della sepoltura nella stanza in cui è avvenuto il trapasso.

4. Nella stanza in cui si trova la salma verranno coperti gli specchi.

5. Da questo momento ha inizio la veglia del morto da parte dei familiari i quali - come prescrive la tradizione - leggeranno i Salmi (in ebraico o in qualsiasi altra lingua) fino al momento del funerale. I parenti potranno chiedere alla Comunità i libri per fare essi stessi la veglia o chiedere la presenza di un vegliante autorizzato. E' evidente che il valore delle preghiere recitate dai familiari è assai più grande di quanto non sia quello delle preghiere dette da un'altra persona qualsiasi.

6. Per tutto il periodo che va dalla morte alla sepoltura i parenti sono Onenim e possono occuparsi soltanto di ciò che è necessario per i funerali, mentre sono esonerati dall'osservanza dei precetti (Tefillà, tefillin, Birkat ha Mazon ecc.) e non contano per Minian.

7. La salma viene sottoposta a Rechizà (lavaggio rituale) e vestita con Tachrichin (indumento di tela bianca che viene fornito dalla Comunità. La Rechizà viene fatta di regola al Cimitero, nell'apposito locale da personale specializzato della Comunità (Chevrà Kaddishà). In casi particolari può essere effettuata altrove, previa richiesta dell'Ufficio Rabbinico.

8. Dopo il funerale inizia l'Avelut che dura 7 giorni (il giorno della sepoltura è già considerato il primo giorno e il settimo giorno termina dopo la preghiera del mattino). Agli Avelim (genitori, figli, fratelli o coniuge del defunto) non è permesso lavorare durante i sette giorni di Aveluth. Al ritorno dal cimitero essi dovranno consumare il pasto di Avelut che sarà portato in dono da un'altra famiglia ebrea, stando seduti per terra o su bassi panchetti. Questo pasto è composto da pane, uova sode, sale e caffè; alcuni aggiungono olive e biscotti, gli Avelim non possono sedersi a tavola, ma debbono mangiare seduti sui loro sgabelli per tutti sette giorni ad eccezione del Sabato, nel quale possono sedersi regolarmente a mensa.

Se il decesso è avvenuto nell'imminenza di Pesach, Shavuot, Sukkot, Rosh ha Shanà e Kippur, il conteggio dei giorni di Avelut cambia: bisogna quindi rivolgersi all'Ufficio Rabbinico per sapere le facilitazioni previste. Queste facilitazioni nel computo del mese di lutto non valgono per i figli nei riguardi dei genitori: essi devono quindi contare 31 giorni regolari per quanto concerne la barba.

9. Gli Avelim non mettono i Tefillin il primo giorno di lutto.

10. Gli Avelim non possono farsi la barba durante i 30 giorni successivi alla sepoltura; per i genitori, la barba potrà essere fatta a partire dal 31° giorno e solo su invito pressante di un compagno.

11. Dopo il settimo giorno, dopo il trentesimo e dopo i dodici mesi dalla sepoltura, gli Avelim si recheranno al Cimitero per recitare le preghiere di rito sulla tomba del parente scomparso.

E' bene che al Cimitero ci sia un Minian, in modo che sia possibile dire il Kaddish.

12. Il Kaddish (vedi più avanti) deve essere recitato dagli Avelim nell'anno di lutto, durante le preghiere del mattino e della sera. La recitazione del Kaddish si interrompe le prime tre settimane del 12° mese. Si può dire alla Comunità di ricordare il nome del defunto per tutta la durata dell'anno di lutto.

13. La sepoltura ebraica è in terra. E' severamente vietata dalla legge ebraica l'apposizione sulle lapidi di fotografie, sculture ed altre immagini.

14. Durante l'anno di lutto non si debbono fare né si deve partecipare a riunioni mondane o di divertimento. In caso di feste è bene rivolgersi all'Ufficio Rabbinico per sapere come comportarsi.

15. Chi segue il funerale e visita le tombe al Cimitero deve avere il capo coperto. Nei giorni di Sabato, di Festa solenne, di mezza festa, Rosh Chodesh, Chanuccà e Purim il Cimitero resta chiuso ai visitatori. La Comunità è a disposizione delle famiglie per fornire ogni aiuto ed ogni spiegazione, per confortarle ed essere a loro vicina.

ANNIVERSARI

Il primo anniversario cade 12 mesi ebraici esatti dal giorno del seppellimento. Quelli successivi cadono il giorno della morte sempre secondo il lunario ebraico. Nell'anno embolismico, l'anniversario cadrà in quello dei due Adar in cui il decesso è avvenuto; se è avvenuto in anno normale cadrà sempre di Adar Shenì. È consuetudine fare un limud (studio) in occasione dell'anniversario.